di un percorso, di una sintesi alla cui base c'è stato tanto lavoro per costruire la mia identità artistica.

Cosa vuol dire, da romano, avere un'opera in pianta stabile in un museo come il MacRo?

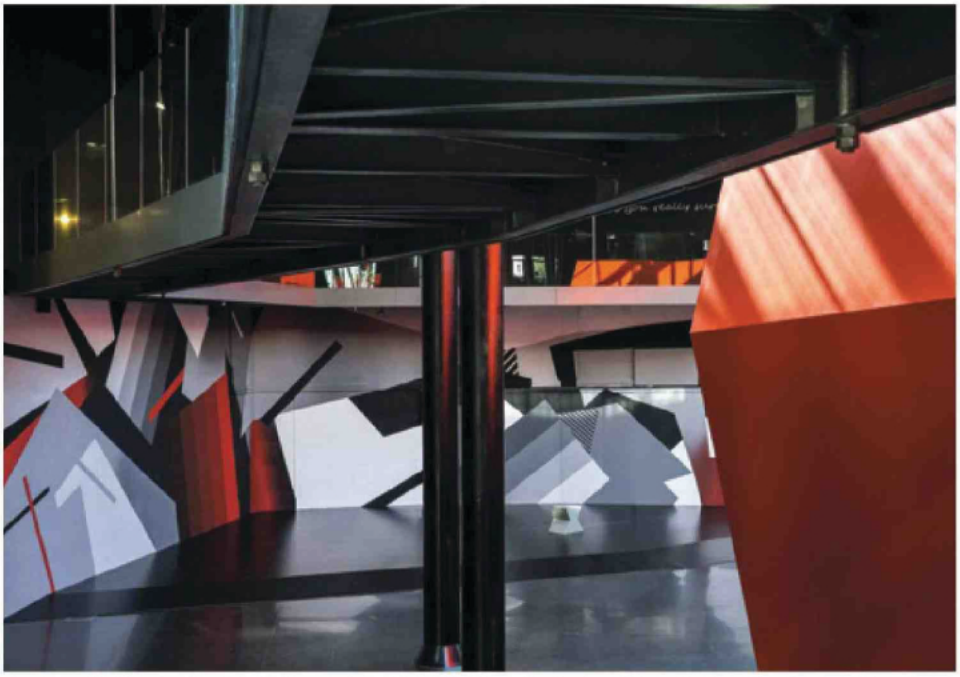
È una grande soddisfazione, anche perché a dirla tutta non ero così sicuro che il mio bozzetto venisse approvato (ride, *NdR*). Quando ho avuto l'ok da De Finis non mi sembrava vero. C'è soddisfazione, ma anche un senso di responsabilità perché in città non siamo in tanti a operare nell'ambito del post graffitismo e in questo tipo di astrattismo.

Nel tuo stile convivono in armonia un po' tutte le tue esperienze e passioni, dalla street art alla grafica, dall'architettura al design…

Ho iniziato a fare graffiti dal 1997 e dal 2001 lavoro nel campo della grafica come art director. Non mi è mai mancata la voglia di dire qualcosa e penso sia stato naturale sperimentare portandosi dietro anche retaggi di altri linguaggi che hanno fatto parte della mia vita.

Come vivi la grande importanza che hanno i social nella diffusione di un contenuto?

Bisogna essere intelligenti nell'utilizzo delle piattaforme. Per me il mondo digitale è sempre stato fonte d'ispirazione, anche attraverso altri linguaggi diversi da quelli visivi come per esempio la musica elettronica. La fruizione social dell'arte ha portato, per esempio, anche effetti su come e su dove si fanno opere. Le tante facciate cieche dipinte che vediamo oggi sono una conseguenza del fatto che entrano perfettamente in uno scatto che poi rende bene sullo schermo di uno smartphone.

La foto può diventare più importante dell'opera o l'opera stessa, quindi…

Sì, c'è il rischio, poi c'è da capire se si tratti o meno di un rischio. Ci ho pensato molto in passato, soprattutto quando andavo a lavorare nelle fabbriche abbandonate. Cercavo questi posti per staccarmi dalla città e dal suo rumore visivo indecodificabile causato dalla sovrabbondanza di tag, stencil, adesivi ecc. In uno spazio abbandonato sei spesso solo e hai il tempo di progettare il tuo artwork, poi viene